

POLEMICA / Dopo l'allontanamento a Varsavia di Adam Schaff dal POUP

C'è anche la filosofia dell'espulsione

Il professore Alessandro Mazzone polemizza con il nostro giornale per il rilievo e il commento alla notizia - Il Partito operaio polacco, scrive, non è pluralista, ma è un partito marxista-leninista, per cui le ricerche teoriche sull'alienazione e sull'umanesimo marxista sono questioni di azione e di lotta politica



Adam Schaff



CRACOVIA — Fila davanti a un negozio in una strada del centro

La notizia dell'espulsione dal POUP del filosofo Adam Schaff, data da «l'Unità» con grande rilievo, ripropone la questione del rapporto tra ricerca filosofica e scientifica e impegno politico. Non solo in Polonia, ma assai più in generale, non solo in un partito staturamente marxista-leninista come il POUP, ma anche in un partito staturamente pluralista, come il nostro.

Non conosco più di altri lettori i motivi del provvedimento preso ora dal POUP contro Adam Schaff, che vive e lavora principalmente a Vienna da molti anni. Conosco invece l'opera di Schaff, fin da quando presentò il primo dei suoi libri tradotti in Italia, le questioni di Teoria della verità nel materialismo e nell'idealismo, pubblicate da Feltrinelli nel lontano 1959. Non è a cagione del partito polacco e del suo rapporto con la teoria che mi rivolgo a scrivere, in alcune righe di costume e di metodo, e — come si vedrà — anche di contenuto, che riguardano il nostro partito.

Il PCI è un partito pluralista. Chi dovrà stabilire se il partito «l'Unità» è un individuo, la sua felicità, ecc., la sua singolarità è «una dimensione originaria del marxismo»? Non solo: l'articolista (anonimo), e dunque con l'autorità dell'organo del PCI, si affrettava a fare un'affermazione centrale nel pensiero di Schaff: è alla base di una «critica di impianto marxista alla struttura sociale e politica del suo paese» fatta dal filosofo. Anzi, la stampa nostra se per es. la teoria dell'alienazione è marxista o no (per molti filosofi, che si dichiarano marxisti, non lo è affatto; e molto meno lo è il neopersonalismo di A. Schaff). Anzi: in base al principio pluralista si critica proprio «Trybuna Ludu», etc., per dare di questi giudizi.

Il PCI poi, è un partito di gente seria, come ribadisce (proprio nella stessa pagina) il filosofo S. Veca, parlando della «fiducia» come valore politico opposto a un vecchio male nazionale. In morte di Enrico Berlinguer si è giustamente parlato degli «estroversi senza spessore»

come espressione di quel vecchio male nazionale, il cui opposto fu proprio quest'uomo che seppa «lottare tutta la vita per le sue idee» e divenne moribondo (ma non di colpo o per caso) simbolo di un immenso desiderio di dignità, di avere, noi italiani, una politica, finalmente, non chiacchiera, non spettacolo, non «guerra di bande», ma scontro vero sui modi di costruire una società migliore e diversa. Ma questo scontro è necessariamente anche scontro di idee, «battaglia delle idee». E qui si ripropone il problema del pluralismo di A. Schaff. Anzi: in base al principio pluralista si critica proprio «Trybuna Ludu», etc., per dare di questi giudizi.

Il POUP non è un partito pluralista, ma un partito staturamente marxista-leninista. Per il bene e per il male questo vuol dire che nel POUP in effetti, la «teoria dell'alienazione», il «c.d. «umanesimo marxista», sono, per principio, e principio accettato da tutti gli aderenti, non «questioni accademiche», ma questioni di orientamento e di azione, quindi di lotta politica.

Il PCI invece, è un partito pluralista. Questo, è solo questo, è il punto nostro. Ma qui i casi sono due. Se stiamo al vecchio male nazionale, tutto è semplice e facile. «La teoria (già si sa) non ha a che fare con la pratica». Allora però le «libertà intellettuali» sono affare di camarille e il problema del «rapporto tra impegno politico e ricerca scientifica» non si pone affatto, perché la «ricerca» in questione tiene il nome di «scientifica» a torto e so perché è linguaggio iniziatico, e la «politica» consiste solo nell'uso fittizio di parole «abili ed esperte» per

prevalere su altri gruppi interessati. (O non abbiamo imparato noi, qui, la lezione degli intellettuali seguaci di Claudio Martelli, abilissimi in quest'arte?). Oppure. Si accetta davvero il principio pluralistico in tutte le sue articolazioni. Questo principio è incompatibile con l'obliqua propositiva della «teoria degli «addetti ai lavori». È incompatibile col «male nazionale» della faciloneria settaria e con l'altro della «libertà» per gli intellettuali di dir qualunque cosa, perché la carta è pazienza, i canali di comunicazione numerosi e il «pubblico», si sa, guarda lo spettacolo e torna poi alle sue faccende. Questo principio esige — proprio al contrario — che si informi continuamente, pazientemente, della portata dello scontro teorico, della «battaglia delle idee», in modo comprensibile e perciò politico. Ed è cosa difficile, che non si può fare solo per averla un bel giorno decisa. Sarebbe ingeneroso «pre-

francamente, meglio la Repubblica di Platone, dove i «custodi» o «filosofi» venivano educati tutta una vita, prima di poter decidere e giudicare per tutti. E meglio anche dire onestamente, come fa Platone, che la democrazia è impossibile, perché «gli occhi per vedere il cavalletto (le cose di ogni giorno) ce li hanno tutti, ma «gli occhi per vedere l'idea del cavallo» (le questioni teoriche, riguardanti il giusto e l'ingiusto, il tipo di società da costruire), quegli occhi ce li hanno appunto... gli addetti ai lavori.

Manca lo spazio per dire davvero qualcosa delle teorie di A. Schaff. (Sarà per un'altra volta, se vorrete). A. Schaff è parte in uno scontro teorico che continua da decenni, in Europa, sulla costruzione di una società adeguata alle grandi trasformazioni del nostro tempo. Questa è la posta dello scontro teorico che continua da decenni, in Europa, sulla costruzione di una società adeguata alle grandi trasformazioni del nostro tempo.

La Chiesa è cosciente che, muovendosi essa come sta facendo, cioè molto lentamente rispetto al nuovo, è nato un mondo fuori o addirittura contro di lei? (Molto significativi i referendum su divorzio e aborto). In questo campo, di strada da percorrere ce n'è ancora tanta.

È comunque vero che Giovanni XXIII e Paolo VI ha aperto una stagione di attesa e di speranza anche in chi cattolico non è: opera questa, improntata all'umiltà (dote assai rara) e al dialogo vero e sincero con le altre realtà.

Concludo dicendo che i comunisti sono stati perseguitati per moltissimi anni, prima col fascismo, poi con la discriminazione nelle fabbriche, con le scomuniche, con i vari complotti (SIFAR - P2 - terrorismo) tutto per toglierli dalla scena politica, ma nonostante tutto questo, siamo cresciuti volendo e ricercando il dialogo, e ci sono stati e sono stati volentieri a darla premiati (vedi le espressioni di rispetto da tutte le parti in occasione della tragica scomparsa del compagno Berlinguer).

Il dialogo deve continuare con onestà morale e reciproco rispetto; in questo modo si dà un grosso contributo al bene più grande della «Pace e ad un mondo dove ci sia più giustizia e solidarietà».

ANGELO GREGORIO (Uboldo - Varese)

LETTERE ALL'UNITA'

Per una meta comune, non esiste solo una strada ma diverse possono incontrarsi

Cara Unità, ho letto con interesse la lettera a firma di don Giorgio De Capitani pubblicata il 27/6, che dopo le elezioni europee attirava l'attenzione su un fatto importante per noi e per lui: il rapporto tra cattolici e PCI. Un tema di viva attualità e di conoscenza reciproca. Premetto che sono un operaio comunista di 34 anni, iscritto al partito dal '75, con alle spalle 10 anni di collegio gestito da religiosi. E nonostante abbia subito durante quegli anni utilitarismi fisiche e morali di ogni tipo, sono per il dialogo con i cattolici. Credo che don Giorgio De Capitani, proprio per lo spazio limitato di una lettera, non abbia potuto fare un discorso più approfondito.

Vorrei proporre qualche elemento di riflessione, dato che la marcia di avvicinamento fra le due parti è lunga. La Chiesa è cosciente che, muovendosi essa come sta facendo, cioè molto lentamente rispetto al nuovo, è nato un mondo fuori o addirittura contro di lei? (Molto significativi i referendum su divorzio e aborto). In questo campo, di strada da percorrere ce n'è ancora tanta.

È comunque vero che Giovanni XXIII e Paolo VI ha aperto una stagione di attesa e di speranza anche in chi cattolico non è: opera questa, improntata all'umiltà (dote assai rara) e al dialogo vero e sincero con le altre realtà.

Concludo dicendo che i comunisti sono stati perseguitati per moltissimi anni, prima col fascismo, poi con la discriminazione nelle fabbriche, con le scomuniche, con i vari complotti (SIFAR - P2 - terrorismo) tutto per toglierli dalla scena politica, ma nonostante tutto questo, siamo cresciuti volendo e ricercando il dialogo, e ci sono stati e sono stati volentieri a darla premiati (vedi le espressioni di rispetto da tutte le parti in occasione della tragica scomparsa del compagno Berlinguer).

Il dialogo deve continuare con onestà morale e reciproco rispetto; in questo modo si dà un grosso contributo al bene più grande della «Pace e ad un mondo dove ci sia più giustizia e solidarietà».

ANGELO GREGORIO (Uboldo - Varese)

«Italia, paradiso della coabitazione»

Cara direttore, è stata reintrodotta l'imposta sulla «prima casa per difendere il «tetto» del deficit pubblico. Quanto al nostro, di tetto, dovrà continuare a essere quello di papà e mamma. Italia, paradiso della coabitazione!

SERGIO DE PAOLIS (Roma)

«Si assisterebbe a una gara di velocità...»

Cara direttore, se i disegni criminali di Licio Gelli e della «P2» fossero andati in porto, credi che questi piagnucolosi che oggi vogliono scaricarsi della vergogna commessa farebbero altrettanto? Io penso di no. Penso invece che si assisterebbe a una gara di velocità per occupare le migliori poltrone. Questi signori non erano analfabeti, ma laureati, parlamentari ecc. Non erano ingenui.

GIAN CATTULO (Pontedera - Pisa)

Meglio che perda la squadra e non il giocatore

Cara Unità, avendo assistito in TV a due partite di calcio importanti finite ai calci di rigore (Roma-Liverpool e Portogallo-Danimarca), penso al dispiacere incancellabile che hanno provato i due giocatori che hanno fallito i calci di rigore decisivi.

Ho cercato di trovare un sistema che elimini queste sofferenze e lo propongo: si potrebbe giocare nei tempi supplementari ad oltranza, fino a quando una delle due squadre riesce a segnare, così perde la squadra e non il giocatore.

OTTAVIO CATALINI (Ladispoli - Roma)

Vescovo chiama, Cividate risponde

Cara direttore, con grande attenzione abbiamo letto la lettera che i compagni della Sezione Vescovo di Roma ti hanno scritto in relazione al vergognoso scandalo dell'informazione radio-televisiva. Condividiamo appieno le riflessioni dei compagni romani, che facciamo nostre e che appartengono ad una grandissima parte dell'opinione pubblica democratica di questo Paese. Il quale ogni giorno viene offeso da un'informazione di parte e faziosa ai limiti della spudoratezza.

Nessuno di noi vuole un'informazione di parte o vuole solo una verità; vuole con tutte le forze un'informazione che tenga conto di tutte le realtà del nostro Paese, che tenga conto dei movimenti, delle istanze della popolazione, che dia un quadro corretto e imparziale delle posizioni dei vari partiti e delle varie forze.

C'è da parte di tutta la nostra Sezione e da parte dell'opinione pubblica del nostro piccolo paese, una larga coscienza di questa esigenza fondamentale in quanto spesso in mezzo alla gente si sente fortemente questo bisogno di «conoscere» e di «capire».

I nostri compagni si sentono impegnati in prima fila in questa battaglia che deve diventare di tutto il Partito: e se è necessario ricorriamo pure a forme anche clamorose e radicali.

Un grosso grazie al compagno Elena perché, dopo aver sentito il compagno Salvatore d'Agata dai microfoni del GRI e dopo esserci rosti il fegato, dà più energia incominciare la mattina con la lettura delle sue note.

ANGELO BELETTI e altre otto firme (Cividate al Piano - Bergamo)

Dieci anni per avere: dieci anni per sapere?

Cara direttore, ti voglio raccontare la mia vicenda a dimostrazione di come funziona il sistema fiscale italiano. Nel lontano 1974 pagai, a seguito di un errore nel mio reddito, un'addizionale di redditi, L. 140.000 più del dovuto. Faccio presente che oggi sono un pensionato, allora lavoravo a Milano come operaio, con moglie a carico e una figlia diciassettenne che aveva già un impiego.

Accortomi dell'errore presentai, sempre nel 1974, un ricorso alla Commissione Tributaria di primo grado di Milano. Silenzio per 6 anni. Il 10 aprile 1980 la Settima sezione della predetta Commissione mi comunica che il mio ricorso è stato accolto e che la pratica è stata inviata all'Ufficio per la liquidazione. Tu penserai: Tutto a posto! Occorrono invece altri 4 anni ed esattamente il 22 aprile 1984 l'Ufficio distrettuale delle Imposte Dirette e del Catasto di Milano mi comunica che posso riscuotere, a Milano però — Esattoria delle Imposte di Corsico — la somma di L. 71.391.

Tieni conto che, appena in pensione, sono ritornato nella mia zona di origine, in provincia di Ancona e che per recarmi a Milano, da solo, ho speso L. 37.000 di treno (un giorno e una notte di viaggio fra andata e ritorno), più il costo di due panini, più i due mezzi pubblici che ho dovuto prendere.

Non soddisfatto della somma liquidatami, ripeto L. 71.391 rispetto alle 140.000 dovutemi dieci anni fa, ho chiesto all'Ufficio del Catasto di via Manin 18 — Milano — se la cifra liquidatami corrispondeva ad un accounto o agli interessi. L'impiegata addetta mi ha risposto che per conoscere i motivi del dimezzamento della somma e per il suo eventuale recupero avrei dovuto inoltrare altri due ricorsi in bollo: uno alla Settima sezione della Commissione tributaria, l'altro all'Ufficio distrettuale delle Imposte.

Dovrò attendere fiduciosamente altri dieci anni?

ALBERTO BURATTINI (Arcervia - Ancona)

In tedesco, russo o polacco

Cara Unità, sono un giovane polacco di 23 anni interessato alla cultura, alla storia, alla musica del vostro Paese. Vorrei corrispondere (in tedesco, in russo o in polacco) con dei giovani o delle giovani italiani.

ROMAN KODYMOWSKI 81-853 Sopot-Ab Nodpoldglosci 692 m. 49

Ma così si spegne il pensiero

Pubblichiamo volentieri questo articolo di Alessandro Mazzone per più ragioni. La prima, e più ovvia, che secondo la logica dello scritto, quest'ultimo non potrebbe né dovrebbe apparire nell'organo del PCI. Ma noi comunisti italiani siamo inguaribilmente pluralisti e democratici, crediamo nel libero confronto delle idee, e perciò — contravvenendo alle rigide regole di Mazzone — lo ospitiamo tranquillamente.

La seconda ragione è di merito. L'articolo di Mazzone si identifica totalmente con la politica (sia strategica che tattica) e siccome la teoria è una, tutta già predeterminata, tradotta in dottrina immobile, tutto è già risolto. Al punto da comportare subito il passaggio alla misura amministrativa. In luogo dell'aperto confronto teorico, dell'argomentare, discutere, analizzare, capire, imparare (Marx e Lenin, ci pare, furono proprio il contrario di tutto ciò). Già, perché l'altro problema che Mazzone pone è: chi decide se uno è marxista o no? Chi deve giudicare? Questo difficile ma solo perché mal posto. Noi comunisti italiani non abbiamo mai ritenuto infatti che un Comitato centrale o un altro organismo di partito decidessero o giudicassero con risoluzioni chi è marxista e chi no, come dovesse essere la filosofia, la storia, la musica, la scienza, la pittura. Abbiamo sempre ritenuto che tutto ciò fosse affidato alla fecondità della ricerca, del dibattito, della forza delle idee (e degli ideali, se Mazzone vuole), del continuo rapporto tra principi e realtà (ci sono cose di cui non si può parlare tutto è stato già scritto e detto dal marxismo-leninismo? — ed ecco allora che sorgono immediate domande di lotta politica, e anche dura,

polché il filosofo va espulso dal partito. Giustamente, dato che la teoria, dice Mazzone, ha a che fare con la pratica (e chi è così sciocco da negarlo?), e quindi nessuna mediazione appare possibile, nessun sistema di autonomia e di correlazioni, nessuna «indifferenza» (ma chi è indifferente? non siamo invece tutti interessati ad allargare al massimo la sfera della conoscenza?) è tollerabile. No, tutto tiene in un sistema chiuso, la teoria si identifica totalmente con la politica (sia strategica che tattica) e siccome la teoria è una, tutta già predeterminata, tradotta in dottrina immobile, tutto è già risolto. Al punto da comportare subito il passaggio alla misura amministrativa. In luogo dell'aperto confronto teorico, dell'argomentare, discutere, analizzare, capire, imparare (Marx e Lenin, ci pare, furono proprio il contrario di tutto ciò). Già, perché l'altro problema che Mazzone pone è: chi decide se uno è marxista o no? Chi deve giudicare? Questo difficile ma solo perché mal posto. Noi comunisti italiani non abbiamo mai ritenuto infatti che un Comitato centrale o un altro organismo di partito decidessero o giudicassero con risoluzioni chi è marxista e chi no, come dovesse essere la filosofia, la storia, la musica, la scienza, la pittura. Abbiamo sempre ritenuto che tutto ciò fosse affidato alla fecondità della ricerca, del dibattito, della forza delle idee (e degli ideali, se Mazzone vuole), del continuo rapporto tra principi e realtà (ci sono cose di cui non si può parlare tutto è stato già scritto e detto dal marxismo-leninismo? — ed ecco allora che sorgono immediate domande di lotta politica, e anche dura,

(non un ristretto organismo di Partito) i quali non considerano il dibattito uno «spettacolo», ma un momento vivificante e stimolante della crescita individuale e collettiva di una coscienza critica, laica e socialista. Al-

trove, seguendo la logica di Mazzone, si procede per citazioni di classici, e il pensiero langue. Oppure no? Ebbene, la nostra capacità di «mantenere la fiducia» da noi un italiano su tre nasce anche di qui, dal modo

con cui nella nostra storia abbiamo affrontato il complesso rapporto tra teoria e pratica, cultura e politica, misurandoci — ripetiamo anche su terreni ideali — su temi che sono reali e che sono di tutti, perché sono

Tali e Quali di Alfredo Chiappori



cresciuti in tutti, anche se Mazzone continua a giudicarli come stravaganze di alcuni inguaribili iniziati. Ma a monte c'è un problema più vasto che Mazzone sembra almeno eludere: il problema del partito unico marxista-leninista e del marxismo-leninismo che diventa ideologia di Stato; il che non lascia alcuno spazio ad altre espressioni organizzate e no — che pure vi sono — del pensiero socialista e marxista o di altra ispirazione. Questioni di non poco conto nel valutare quella che con qualche ironia l'autore chiama la «contrapposizione tra libertà intellettuale e custodia dell'ortodossia».

Insomma più il compagno Mazzone argomenta più le questioni si ingigantiscono e non trovano nelle sue posizioni risposte convincenti. Un'ultima osservazione non marginale. L'articolo che critica e dissente dalla espulsione di Adam Schaff dal POUP non era firmato e quindi Mazzone ne deduce che aveva l'autorità dell'organo del PCI: una sorta di risoluzione. Cerchiamo di essere più scelti. Si riceve la notizia ad una certa ora della sera. Scoppiamo il giudizio di un giorno, sorvolando la notizia e rimandandola di ventiquattrore, per consultare, ad esempio, il Comitato centrale? Via, siamo un giornale, non un bollettino. Il tanto tempo che si ha a disposizione per discutere la notizia, la si commenta e quattro mani la stendono. Anche questa risposta a Mazzone appare non firmata. Eppure possiamo garantirgli che non è un bollettino. È l'autorità di un organismo di Partito. Non ha perciò timori, né pensiamo che l'articolo di Mazzone ti rendesse neces-